

## LD 33 TO – Dn 12,1-3; Eb 10,11-14.18; Mc 13,24-32

### *Manifestazione gloriosa del Figlio dell'uomo*

<sup>24</sup>In quei giorni, dopo quella tribolazione,  
il sole si oscurerà

e la luna non darà più il suo splendore

<sup>25</sup>e gli astri si metteranno a cadere dal cielo

e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

<sup>26</sup>Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. <sup>27</sup>Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

### *Parabola del fico*

<sup>28</sup>Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; <sup>29</sup>così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. <sup>30</sup>In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. <sup>31</sup>Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. <sup>32</sup>Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre.

I contesti, o se volete anche i fari, che illuminano il vangelo di questa sera e di domani, sono diversissimi. Ne tocco appena alcuni, ma li tocco a partire proprio dal Salmo 103 che abbiamo cantato, perché questo salmo 103-104 è il Salmo che ci permette di metterci al balcone della creazione, come fece Dio al settimo giorno, e contemplare l'opera delle sue mani. Tutto bello, tutto buono, tutto brulicante di vita, perché Dio è il Dio della vita e dunque, se gode di qualcosa, gode della vita, gode dell'esplosione di semi, della fioritura delle piante e dei frutti che succedono alla fioritura. E anche la contemplazione degli eventi che si succedono nella storia fa parte di tutto ciò che è bello e di tutto ciò che è buono... e noi lo cantiamo tutte le sere del sabato, insieme con la chiesa bizantina in particolare, cattolica e non cattolica, perché è proprio il Salmo del vespro per eccellenza.

L'uomo ha attraversato le sue ventiquattro ore e adesso, che è arrivato il momento del riposo, contempla tutto ciò che è stato prodotto grazie al dono di Dio nella sua giornata e ringrazia e benedice il Signore. Tutto il Salmo è attraversato da questa positività, una positività che parte dai cieli e arriva fino agli animali, agli uomini, coinvolge le piante, coinvolge tutto ciò che appartiene a questa nostra creazione. Così come coinvolge tutti gli eventi poi, che succedono all'interno di questa creazione. [5:05]

Ma poi può succedere che il Signore "nasconda il suo volto". È una strofa che è all'inizio della seconda parte del Salmo:

*«Se nascondi il tuo volto, (tutti) vengono meno,  
togli loro il respiro, muoiono  
e ritornano nella loro polvere» (Sal 104,29)*

Perché la contemplazione naturale, la contemplazione della natura, è anche la contemplazione di ciò che poi ha avuto inizio e avrà anche un termine. Ma c'è l'aggiunta che fa l'autore di questo Salmo:

*«Mandi il tuo spirito, sono creati,  
e rinnovi la faccia della terra» (Sal 104,30).*

Dunque non tutto finisce con ciò che appare finire. Perché lo Spirito è il respiro stesso di Dio, e ci sono i momenti della respirazione in cui si fa venir fuori lo Spirito. È il momento della creazione in cui si interiorizza lo Spirito, in una continua dinamica vitale.

Pensate che gli astronomi e i grandi scienziati di oggi, sono arrivati a percepire con i loro calcoli qualcosa di analogo con riferimento all'universo. Per cui, secondo alcuni, questi nostri universi che sperimentiamo noi, sono semplicemente uno degli indefiniti respiri degli universi.

Quindi c'è una possibilità di collegare ciò che noi chiamiamo lo "Spirito di Dio", il "respiro di Dio", con il respiro degli universi che costituiscono questa nostra creazione; e il salmista deve avere intuito questo: siccome Dio è il Dio della vita, e ha dato esistenza al mondo per amore della vita, questa vita, proprio perché è stata voluta da Dio, è una vita che comunque ritorna, nonostante che debba passare attraverso ciò che noi oggi chiameremmo i "buchi neri", che sembrano assorbire tutto il creato, ma quando sono arrivati proprio all'infinitesimo di questo esaurimento, rinasci di nuovo.

E dentro questo tipo di movimento che nella Lettera ai Filippesi ha posto anche l'evento del Figlio di Dio fatto uomo, che era pieno di gloria, dice Paolo, sedeva alla destra di Dio, eppure spinto dall'amore, si è spogliato progressivamente di tutta la sua gloria, entrando nella creazione, sottomettendosi alle leggi della creazione, arrivando fino alla morte e alla sepoltura, e proprio per questo, dal momento che portava dentro di sé l'identità divina, ha permesso a tutto di ricominciare di nuovo.

È molto importante tenere conto che **Dio è il Dio della vita**, quando leggiamo delle pagine che, come la pagina di Daniele, ci mettono di fronte alla drammaticità del giudizio di Dio. Una drammaticità che comporta anche un giudizio. Un giudizio che comporta nella visione del profeta giudaico-ebraico una premiazione e una punizione. E di questa premiazione e di questa punizione si parla che hanno un valore che supera i nostri criteri di misura, perché si realizzano nei secoli dei secoli. Che cosa può significare "secoli dei secoli"? È abitualmente legato all'esistenza di questi nostri universi.

E di nuovo il discorso si fa più delicato e più difficile. Quando noi ci riferiamo all'eternità pensiamo ad un tempo senza tempo, e ci possiamo perfino ribellare di fronte a delle decisioni che possano restare eterne. Ma se coniughiamo questa eternità con il succedersi dei tempi dei tempi e ci ricordiamo che poi Dio è colui che ha creato i tempi dei tempi, dobbiamo concludere che al di là di tutto ciò che può circolare all'interno del tempo, poi, alla fine, trova lo sbocco nella vita stessa di Dio che è oltre i secoli dei secoli.

Questa è stata l'intuizione di alcuni Padri della Chiesa, sviluppata in un certo modo da Origene e in altro modo da Gregorio di Nissa, e che permette di leggere una parola presente negli Atti degli Apostoli, nel discorso di Pietro nel capitolo 4 degli Atti degli Apostoli, Che in greco si dice *apokatastasis* e che nelle nostre traduzioni si esprime con *restauratio*, restaurazione di tutte le cose.

Ma per noi il restauro è legato magari a qualche elemento dell'antichità. Qui invece *apokatastasis* è proprio questa vittoria sul tempo, vittoria sullo spazio. Per cui, per quanto male ci possa essere nel mondo, questo male presente nel mondo non pretenderà mai di possedere una vittoria definitiva, perché la vittoria definitiva spetta alla vita. È Dio, perché Dio è vita, ed è amante della vita.

Come poi articolare questo discorso nel concreto, ho detto che ci sono teorie più o meno condivisibili. Ma rimane però questa apertura alla speranza: è vero, tutto crolla, tutto ha un limite, ma è altrettanto vero che "tu mandi il tuo Spirito, Spirito creatore, capace di rinnovare la faccia della terra, la faccia dell'universo" (cfr. Sal 104,30).

Questa è la prima sottolineatura che vorrei fare, in modo da poter anche contestualizzare bene la pagina del vangelo. Non vi fate prendere dalla smania di dire: ma cosa saranno questi tempi dei tempi, l'eternità? Sì, l'eternità, ma sempre sotto il principio di colui che è vita, fonte di vita e garante della vita, per cui possiamo allora, una volta che abbiamo aperto gli occhi in modo nuovo su questo amante della vita, rileggere il testo e godere di nuovo di cose che pure appaiono

caduche e che però di fatto per quanto possano arrivare al loro limite, hanno sempre in Dio la possibilità di diventare “cieli nuovi e terra nuova”, in cui la vita è comunicata a tutti.

Dunque, tutto ciò che è creato, di fatto, può essere nuovamente creato, nuovamente aperto alla vita, perché ha avuto origine dalla vita e non può non incontrarsi con la vita da cui è scaturito.

Dunque questo è il contesto che ho preso dal Salmo 104(103) che abbiamo cantato e che ormai avete quasi memorizzato perché vedo che qualcuno fa a meno anche di leggere perché lo sa a memoria... questo è quello che volevamo ottenere.

Il secondo contesto è il contesto di Daniele con riferimento a questo personaggio mitico di “Michele” che in sé significa: “chi può pretendere di essere uguale a Dio?”, che indica la vittoria di questo angelo positivo sull’angelo negativo che, per gelosia, voleva essere uguale a Dio. E proprio questa sua gelosia lo ha fatto sprofondare nella lontananza, più lontana possibile, da Dio. E siccome la lontananza il più lontano possibile dalla vita è la morte, l’ha fatto sprofondare nella morte! Una morte che in qualche modo è evidente perché esiste comunque, rimane come esperienza di morte, ma non fino al punto da poter essere affermata allo stesso livello con cui affermiamo la potenza creatrice e ricreatrice di Dio, fonte della vita e punto di arrivo della vita.

Come questo avvenga, di nuovo appartiene alle spiegazioni teologiche più o meno condivisibili. Ma che avvenga, e cioè che la vittoria della vita sia sicura, ne è caparra l’evento di Gesù di Nazareth, riconosciuto come Cristo e Signore, di cui parla la Lettera agli Ebrei.

Perché finché si resta all’interno delle azioni e reazioni creaturali, come i grandi sacerdoti che nel tempio offrivano tutti i giorni le loro offerte, si resta sempre legati a questa circolarità se volete del peccato, del male. Ma se interviene qualcuno che ha origine con la fonte stessa della vita, ed è orientato all’affermazione piena della vita, allora il suo caricarsi della realtà creaturale che deperisce, elimina per sempre ogni limite, ogni negatività e dunque anche ogni peccato.

È l’affermazione che fa l’autore della Lettera agli Ebrei, sembra che fossero un gruppo di sacerdoti gli autori di questa Lettera, dopo essersi convertiti dal loro essere sacerdoti secondo l’AT ad accettare di ritrovare un sacerdozio unico e definitivo nel sacrificio di Gesù di Nazareth. E lo dice in modo molto chiaro: *“Infatti, con un’unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati”* (Eb 10,14).

Ora, dove c’è il perdono di queste cose, non c’è più offerta per il peccato, perché il peccato non c’è più! Il peccato è eliminato una volta per sempre sulla croce di Cristo. Allora, con questi tre riferimenti, possiamo adesso porre la nostra attenzione su questo testo del vangelo di Marco, che è il testo escatologico di Marco per eccellenza.

Siamo al capitolo 13, il prossimo sarà il capitolo 14, con una bellissima narrazione della unzione della donna su Gesù prima del suo sacrificio pasquale. Che cosa dice questo testo di Marco? Utilizzando un simbolismo che è molto comune nel suo contesto culturale, l’evangelista cerca di aiutare i propri ascoltatori a prendere atto della precarietà delle cose di questo mondo, precarietà. Come abbiamo sentito dal Salmo, *“se nascondi il tuo volto, vengono meno, toglie loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere”* (Sal 104,29), così viene in qualche modo ripetuto nel vangelo di Marco.

Ha appena parlato degli sconvolgimenti che segnano la sua generazione, che è la generazione di Gesù certamente, ma che è anche la generazione di Marco, che deve aver sperimentato anche quella famosa distruzione del tempio del ’70 d.C. con tutto ciò che ha potuto significare per i giudei. Tutto il gruppo di sacerdoti,, la maggioranza almeno, la stragrande maggioranza dei grandi sacerdoti, che si erano dati convegno nel tempio sperando che Dio prima o dopo sarebbe sceso dall’alto e avrebbe sconfitto i romani, invece furono i romani che sconfissero loro, con la nascita di dubbi tremendi in altri componenti del popolo giudaico, che arrivavano a concludere: “Dio ci ha lasciati, ha preferito i romani a noi”... con tutto ciò che questa tragedia ha comportato di scompiglio, non solo nella città di Gerusalemme, ma in tutto il popolo giudaico, con scontri reciproci all’interno della stessa famiglia, soprattutto quando non c’era la condivisione anche nella

corrente religiosa di appartenenza. Sappiamo che non c'erano soltanto i discepoli di Gesù, c'erano tantissimi altri movimenti religiosi prima della distruzione di Gerusalemme, durante la distruzione di Gerusalemme, come uno scontro all'arma bianca fra tutti questi gruppi, ciascuno pensando che Dio sarebbe stato dalla loro parte.

Dunque Gesù ha raccontato questa tragedia in modo profetico, secondo Marco, e non era difficile utilizzare un linguaggio profetico per Gesù, perché lo conosceva, e lo capivano anche i suoi interlocutori, perché negli stessi termini avevano già parlato i profeti. Dopo tutta questa tragedia vissuta sulla propria pelle, Gesù allarga il discorso: *"dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte"* (Mt 24,29).

Un linguaggio mitico, molto presente nella letteratura pseudo antico testamentaria: è la letteratura giudaica che non è entrata nel canone, ma che però era ben conosciuta e gli scavi di Qumran lo hanno confermato, e che faceva parte dell'opinione comune di Israele. E in questi libri si parlava proprio con questi simboli, si preannunziava il giorno del Signore con un linguaggio molto crudo. Il giorno del Signore che è una espressione che viene da molto lontano, almeno dal VI-VII-VIII secolo a.C., che parla del giorno del Signore. Un giorno del Signore che è terribile, perché mette di fronte a questi occhi di fuoco che penetrano le reni e i cuori e distinguono tra coloro che sono orientati verso il bene, perché hanno compiuto il bene, e coloro che sono orientati verso il male perché hanno compiuto il male. Dunque rivelano e giudicano. Ecco perché si ha un'enorme paura del giudizio di Dio. Perché siccome Lui sa tutto e noi siamo persone che possono conoscere solo alcune cose, chi può mettersi di fronte a questo sguardo di Dio e non sentirsi giudicare da lui? Ecco perché in una delle preghiere: "Signore non ci esporre al tuo giudizio". Perché chi potrebbe resistere di fronte al tuo sguardo? Chi potrebbe restare in piedi?

Le potenze del cielo sono i fenomeni astrali, noi chiamiamo la potenza del cielo, perché adesso siamo più in grado di individuare, perfino di calcolare. Comunque sono potenze che facevano paura, perché non è assolutamente sopportabili da parte dell'uomo. È dentro questo sconvolgimento che appare il Figlio dell'uomo, sulle nubi con grande potenza e gloria (cfr. Lc 21,27). Ora, questo riferimento all'apparizione sulle nubi del Figlio dell'uomo si può prestare molto alla poesia, all'arte, a tutto ciò che potremmo accostare alla grande arte, ma in realtà la presenza della nube è molto importante, perché la nube è da una parte "protettiva", ma dall'altra è anche "impeditiva". Non soltanto protegge ciò che è avvolto nella nube, ma non permette di essere violato a nessuno, tanto è spessa l'oscurità che caratterizza la nube. Spiegavano questi Padri che la nube, nella parte che è esposta al sole, sembra luminosissima, ma a mano a mano che tu progredisci dentro l'interiorità della nube, tutto diventa meno chiaro, meno chiaro, finché non diventa proprio come una oscurità talmente profonda che viene chiamata *gnofos*, caligine. Con l'aggiunta: dentro questa oscurità inviolabile abita Dio.

In cosa consista questa oscurità inviolabile lo si può in qualche modo lasciar capire pensando alla nube che aveva avvolto l'Arca dell'alleanza al termine della sua costruzione: era stata così intensa questa nube che neppure Mosè, che era il più santo degli uomini, aveva potuto penetrare questa nube. Qualcosa di analogo secondo l'AT viene dal Secondo libro delle Cronache, quando si racconta della dedicazione del tempio da parte di Salomone. Il tempio è riempito di tanta presenza di nubi, che neppure i sacerdoti riuscivano ad entrare dentro. Quindi l'impenetrabilità della nube.

Ma a mano a mano che si va avanti, l'impenetrabilità della nube diventa l'impenetrabilità del male, ma anche l'impenetrabilità del sacrificio di Cristo. Dunque Cristo è penetrato nell'abitazione della caligine del male, e vi è penetrato perché lui è l'unico che può sconfiggere, con la sua luce, l'oscurità della nube. Ecco perché appare sopra le nubi: appare come colui che ha messo sotto i piedi perfino le nubi. Dunque è entrato nel luogo, nella massima oscurità, al punto che ha costretto il custode di questa oscurità a chiedere: ma che c'entri tu con noi? ricordate le parole che venivano attribuite al posseduto, che c'entri tu con noi, che c'è tra noi e te? (cfr. Mc 1,23ss).

Una frase misteriosissima, perché è la stessa frase che nel Vangelo di Giovanni Gesù utilizza per rispondere a Maria che gli chiede di intervenire in favore dello sposo che ha consumato tutto il vino che aveva (Gv 2,4). Vedi di fare qualcosa, e Gesù dice: ma che c'è tra te e me («Che ho da fare con te o donna»).

Sono espressioni che indicano soprattutto l'intimità. Cioè la conquista che solo Lui può fare del mistero che si nasconde, sia nella profondità degli inferi, sia nella profondità della misericordia, che viene esplicitata dalla richiesta di Maria. Quindi c'è una profondità che noi identifichiamo con gli inferi, e c'è una profondità che noi possiamo identificare con la misericordia. Con questa possibilità che abbiamo di dichiarare che in Gesù è vinto l'abisso del male, e in Gesù è toccato anche l'abisso della misericordia di Dio.

Tutto questo sintetizzato nel mistero della croce. Nel mistero della croce, la contemplazione di cui parla in modo esplicito Luca, è una contemplazione che riguarda simultaneamente l'abisso del male e l'abisso del bene. Dicono gli autori antichi – io sto lavorando su un discepolo di San Gregorio Magno, sarà pubblicato entro febbraio dai Paolini – dice che la **contemplazione** ci raggiunge quando nello stesso attimo ci si accorge quanto è profondo il male commesso e quanto è profonda la misericordia che mi libera dal male, che è sempre più potente del male.

Ecco perché si è fatto ultimo: il Figlio si è fatto ultimo perché qualunque altra potenza, che pure abitasse questa regione della tenebra, non potesse mai pretendere di essere ultima, perché ultimo è lui. Al massimo può pretendere di essere penultima, ma non ultima. Dunque non la vincitrice, ma colei che viene vinta da Lui.

Dunque questo tipo di contesto è molto importante per leggere testi come questo di Marco. Perché possono creare talmente tanta angoscia, che uno può rischiare di finire col ritorno nella religiosità primordiale. Quando l'uomo primitivo era messo di fronte a questi sconvolgimenti che avvertiva dalla natura, eclissi di sole, oppure terremoti, maremoti, temporali, ne veniva schiacciato e cadeva con la faccia a terra chiedendo l'intervento di qualcuno o di qualche essere che riuscisse a liberarlo.

Quella era religione. La nostra fedè parte da una constatazione molto ma molto più determinante. Ed è la constatazione di cui ci ha parlato la Lettera degli Ebrei: dove c'è il perdono di queste cose, non c'è più offerta per il peccato. Lui si è identificato con la parte più oscura per far esplodere, proprio in questa parte più oscura, la gioia della luce che è sinonimo di vita.

Quindi quando leggiamo questi testi escatologici dobbiamo avvertire nel modo migliore possibile la contestualizzazione di questi testi. Se no davvero ci fanno tornare indietro, ci fanno tornare la paura, ci fanno tornare all'angoscia, ci fanno tornare appunto alla religione, che non da nessuna apertura alla speranza. Ed è proprio della speranza che invece ci vuol parlare Marco.

Si, voi state sperimentando la durezza dell'inverno, però io vi chiedo di osservare la pianta del fico. Quando vedete che c'è appena appena uno spiraglio nel germoglio che comincia ad apparire nel fico, siete già sicuri che arriverà anche l'autunno della fruttificazione.

Così è la bella notizia del Vangelo: è così che si spiega la fede.

La fede può venire meno, al punto da ridursi a piccolissima, più piccola di un granello di senapa. Tuttavia, se rimane, se senti questa bella notizia del vangelo, allora la fessura si allarga ed è un'esplosione di ossigeno che entra nella casa, che è anche esplosione di luce, ed è anche esplosione di vita.

Imparate dal fico (cfr. Mt 24,32), che cosa significa? Che per quanto tremende possono essere queste manifestazioni negative della natura, negative delle persone che ci stanno vicine, negative della nostra stessa vita personale, resta la possibilità di intuire che sta germogliando il fico. La porta stretta che passa attraverso la croce e che arriva fino alla sepoltura, preannunzia in qualche modo già l'alba della resurrezione.

Ecco, questo è ciò che dovrebbe emergere da una lettura della storia del mondo, ma anche nella lettura della storia personale, quando si confrontano la storia del mondo e la nostra storia

personale con pagine come questa. Perché queste pagine stanno parlando di noi. Perché stanno parlando di noi? Perché, come spiegano i Padri, c'è una escatologia che si attende per la fine dei tempi, alla fine di questi infiniti respiri dell'universo.

Ma c'è anche una escatologia che ci riguarda personalmente e che si presenta quando non sappiamo, come non sappiamo, davanti a ciascuno di noi nel momento del transito da questa vita, che tocca fino in fondo la sua caducità, all'altra vita che ci viene creata di nuovo, dalla forza dello Spirito di Dio e quindi dello Spirito Santo, e quindi della forza di Gesù risorto.

Di fronte a questa escatologia personale, tutti noi siamo invitati a riflettere. Non c'è nulla da fare, per quanto noi possiamo essere sicuri di sopravvivere al domani, non lo siamo perfettamente, non lo siamo al cento per cento. Dunque vivere con la consapevolezza di avere la possibilità, nella fede, di intravedere uno spiraglio in cui entrare per incontrarsi con la vita, questa è la conclusione del vangelo.

La conclusione del vangelo di Marco, ma è la conclusione anche di tutti i vangeli dell'escatologia. **“Quando vedrete accadere queste cose, sappiate che Egli è vicino, è alle porte”!** Dunque proprio **le sconfitte della vita**, le sconfitte della vita, **sono la vigilia della resurrezione.**

Perché le sconfitte sono una presa di atto dei propri limiti, limiti che si sono eventualmente scontrati con i limiti degli altri. Ma sappiamo benissimo che il meno è più meno del meno, e quindi un meno raddoppiato. Ma la sconfitta possiede dentro di sé anche la bella notizia della vita nuova. Prendere atto di una sconfitta alla fine diventa un kairos, un'opportunità, un riuscire a rendersi conto della propria verità personale, della verità di ciò che ci sta intorno, e nello stesso tempo una spinta ad uscirne fuori, affidandosi però a colui che unico può dare la vita. Perché se ci affidiamo ad altre tecniche, ad altre situazioni, altrettanto segnate dal limite, non faremo altro che andare di meno in meno, meno in meno, e alla fine finiremo schiacciati dal segno meno.

L'apertura della sconfitta è la fede che rende possibili le cose impossibili. Noi vogliamo essere decisionisti: no, basta chiuso! Non è così. Cerca di avere la capacità contemplativa di osservare il fico che germoglia. È la capacità contemplativa che hanno avuto, secondo Luca, gli abitanti di Gerusalemme quando hanno visto crocifisso Gesù, e nel crocifisso sono riusciti a capire che dietro si nascondeva il Figlio stesso di Dio. E tornarono a casa battendosi il petto: che cosa abbiamo fatto? Che sbaglio che hanno fatto!

Credevano di essere sicuri, di essere certi di potersi perfino in qualche modo divertire di fronte a questo spettacolo, e ne ricevettero la trafittura del cuore. *«Quando vedrete accadere queste cose, sappiate che Egli è vicino, è alle porte. In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga»* (Mc 13,29-30).

È molto misteriosa questa affermazione: *«non passerà questa generazione»*. Può essere un'aggiunta fatta dall'evangelista dopo che è stato testimone della tragedia dell'incendio del tempio, della presa di Gerusalemme, può essere. Ma può essere anche che la generazione, nell'interpretazione dell'escatologia personale, si riferisca proprio alla nostra vita personale.

Dunque la possibilità di scoprire lo spiraglio di speranza e di vita, ti riguarda personalmente. E se non ci riesci resti in questa situazione delicatissima, delicatissima, di essere travolto dal limite tuo e degli altri. Quindi la bella notizia che viene da questo vangelo è la bella notizia che il fico può germogliare, proprio quando l'inverno sembra più duro, più invernale, più glaciale, e tu intravedi il germoglio, poi hai la sicurezza che quel germoglio porterà i suoi frutti nuovi.

*«Non passerà questa generazione»*, finché tutto questo non avviene. Quindi ci riguarda tutti. E la generazione è la nostra vita, noi abbiamo solo questo segmento di vita, che inizia con la nostra nascita e terminerà con la nostra morte. Dentro questo segmento di vita siamo invitati a scoprire la fessura, questo germoglio appena appena iniziale che lascia intravedere. Non per capacità nostra, perché ho detto che se mettiamo meno su meno andiamo sempre più in basso, ma per l'apertura alla vita che è dentro il creato, voluto dall'autore stesso della vita.

Quindi, per quanto possa essere difficile per noi attraversare per esempio una malattia mortale, per quanto possa essere difficile, è importantissimo riuscire a intravedere nella fede che c'è la possibilità di una vita nuova.

«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mc 13,31).

È questo il fondamento! Se tu ti costruisci sulla fede, allora è come se avessi costruito una casa sulla roccia. Vengono eventi, vengono terremoti, maremoti e la casa non cade perché è costruita sulla roccia. **Il problema è solo la fede**, non c'è via d'uscita, non ci sono altre strade, non ci sono calcoli matematici, scientifici, psicologici, sociologici, religiosi che possono tenere, no, la fede! E la fede è abbandono, la fede è svuotamento totale di sé, perché nel nostro vuoto di creature, possa nascere il germoglio della vita che appartiene soltanto a colui che è la fonte stessa della vita. *«Propter quod et Deus illum exaltavit et donavit illi nomen super omne nomen»* (cfr. Fil 2,9). Proprio perché si fece vuoto, vuoto assolutamente vuoto, permise alla potenza di Dio, che era «intimior intimo sui ....» e di affermarsi col trionfo della vita.

Dunque «il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mat 24,35; Mc 13,31; Lc 21,33). È inutile poi pensare: ma quando succederà? Come succederà? Se succederà. No. Tutte queste domande non appartengono alla nostra capacità di comprensione. *«Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio...»* (Lc 21,33; Mc 13,31) che è il figlio unigenito di Dio fatto carne, neppure lui lo sa. E questo è un altro interrogativo misteriosissimo. Spesso si discute, anche in teologia, sul problema della libertà di essere da parte di Dio e della preconnoscenza di Dio delle nostre scelte.

Due domande che sembrano molto ingenua, ma sono molto serie. Dio non è stato costretto ad essere, Dio ha scelto di essere, perché senza la libertà non c'è amore e quindi vuol dire che prima ancora di essere, Dio ha scelto di essere. Dio ha scelto di esistere. Facciamo un po' fatica a distinguere tra essere ed esistere. Ma in principio era la libertà dell'amore, perché Dio è amore.

Ma ciò che sconvolge ancora di più, è quando noi siamo costretti a rispondere a interrogativi normalissimi. Ma Dio sa già cosa farò io domani? Dio sa già come mi comporterò io in quella situazione o in quell'altra? La risposta dei grandi mistici della teologia è che Dio ha scelto liberamente di non sapere e di essere testimone della tua libertà di scegliere, conoscendola nel momento stesso in cui liberamente scegli.

Perché lui non gioca. Dio non è un papà o una mamma che dà la corda lunga e fa finta di dare la libertà al bambino e poi lo tiene sempre per le reni; no, la sua libertà non è un gioco, è un dono reale. E perché possa essere un dono reale è completamente disinteressato, se utilizziamo questo participio passato che non sappiamo come esprimere. Cioè conosce, rispettando la nostra libertà di scegliere.

Quindi abita in qualche modo la nostra libertà di scegliere, la garantisce questa libertà di scegliere, ma non intende preconnoscere ciò che tu liberamente scegli, essendo stato creato a immagine e somiglianza sua. Questo è il rispetto della libertà, non è un gioco la libertà che il Signore ci ha dato. Non sta giocando con noi. Ci dà tutta la responsabilità, abita la nostra scelta, perché è Lui che ci ha dato la capacità di scegliere, **ma non sa in anticipo**, perché si preclude, per il mistero della libertà, di sapere in anticipo la tua scelta libera, compiuta perché sei stato creato da Lui a sua immagine e somiglianza.

Dunque quest'ultima parte è a sua volta molto indicativa, molto seria. *«Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio»* (Mc 13,32) perché appartiene al Padre, eccetto il Padre, che è all'origine stessa della vita che è amore. Ed essendo amore è libera. Lui sa, perché ha liberamente scelto di amare.

Come queste cose si possono combinare insieme, vedete che poi alla fine noi dobbiamo semplicemente pensare di non poter semplicemente neppure tentare un filino di conoscerlo, perché qui siamo di fronte a ciò che i Padri chiamavano *“apofasis”*, impossibilità, perché siamo di fronte al mistero.

Come diceva San Basilio, noi di Dio possiamo riuscire a capire che "è", ma non riusciremo mai a capire "cosa è" Dio. Ci sono dei filosofi contemporanei che dicono, noi non siamo in grado neppure di capire se c'è o non c'è Dio. Il Concilio Vaticano primo nella chiesa cattolica ha detto no, si può arrivare a conoscere l'esistenza di Dio, ma non arriveremo mai a capire l'essenza di Dio, chi è. *Oti estin...* , diceva San Basilio, che c'è, ma non che cosa è, nella libertà e nell'amore. Perché abbiamo dalla Prima Lettera di Giovanni una dichiarazione precisa: Dio è amore, e chi rimane nell'amore rimane in Dio, e Dio rimane in lui. Dunque amore e libertà coniugati insieme che ci aprono ad una sorta di riconciliazione, devo dire, con l'angoscia che prendiamo, che possiamo avere tutti, di tante paure. Mi hanno detto che hanno fatto una bella conferenza alla Navicella, ieri sera, sulle paure dell'uomo. E la paura per eccellenza è la morte, ma poi in gradualità ci sono tantissime paure, tutti siamo abitati da paure più o meno razionali o irrazionali. Ma le paure fanno parte del destino dell'uomo. Ora questa è la bella notizia che se non ci fidiamo di lui, ci fidiamo dell'amore nella libertà, che cresce fino al punto da creare cieli nuovi e terra nuova. Attraverso la morte passeremo ad essere noi stessi, ma rinnovati in Lui, secondo la logica della novità di chi è la fonte stessa della vita.